

Il flop (annunciato) del centrodestra

di **GABRIELE MINOTTI**

Si sono concluse le elezioni amministrative, che hanno visto le principali città italiane recarsi al voto per eleggere i nuovi sindaci. Il centrosinistra si aggiudica Milano, Bologna e Napoli al primo turno. Nel capoluogo lombardo è praticamente certa la vittoria del sindaco uscente Giuseppe Sala, che si attesterebbe al cinquantotto per cento delle preferenze, contro il trenta per cento dello sfidante Luca Bernardo. A Bologna, il candidato del centrosinistra, Matteo Lepore, raggiunge il sessantadue per cento dei suffragi contro l'avversario di centrodestra, Fabio Battistini, che rimane fermo al ventotto per cento. A Napoli, Gaetano Manfredi, sostenuto sia dal Partito democratico che dal Movimento cinque stelle, si afferma anch'esso al primo turno, col sessantatré per cento, sul rivale Catello Maresca, che ottiene uno scarno ventidue per cento. A Roma, proprio come a Torino, si andrà al ballottaggio tra i candidati del centrodestra e del centrosinistra.

Nella Capitale, i due principali sfidanti, Enrico Michetti per il centrodestra e Roberto Gualtieri per il centrosinistra, ottengono rispettivamente il ventotto per cento e il ventiquattro per cento dei suffragi. La vera sorpresa dell'Urbe è però Carlo Calenda, che con la sua lista "Calenda Sindaco" si classifica al terzo posto. Arriva quarta la sindaca uscente, la pentastellata Virigina Raggi. Calenda ha parlato di un risultato entusiasmante e ha già detto che darà indicazioni di voto ai suoi elettori nei prossimi giorni, a ridosso del ballottaggio, pur avendo già chiarito di non avere alcuna intenzione di collaborare o di entrare a far parte della squadra di Michetti, giudicato privo di esperienza, di spessore e di proposte dal leader di Azione. A Torino è in vantaggio il candidato del centrosinistra Stefano Lorusso contro il quaranta per cento di Paolo Damilano, esponente del centrodestra. Invece, a Trieste si classifica al primo posto il candidato sindaco uscente, esponente del centrodestra, Roberto Dipiazza, contro il rivale di centrosinistra, Francesco Russo. In Calabria, è proclamata la vittoria del forzista Roberto Occhiuto con oltre il cinquantaquattro per cento dei voti, con la quale asfalta gli sfidanti Amalia Cecilia Bruni (centrosinistra) e Luigi De Magistris.

Complessivamente, sono tre i dati che emergono da questa tornata elettorale. In primo luogo, l'affluenza in calo rispetto all'ultima chiamata alle urne, che a sua volta è segno del fatto che gli italiani sono sempre meno fiduciosi nei riguardi della politica. In secondo luogo, il crollo del centrodestra, che non solo non ha vinto, ma non è stato neanche in grado di essere competitivo coi suoi candidati e le sue proposte. Da ultimo, la sostanziale scomparsa dei cinque stelle, che non arrivano al ballottaggio in nessuna delle città al voto e che escono da questa tornata elettorale con percentuali sotto al cinque per cento, eccezion fatta per Roma.

Il secondo punto è quello più interessante, ed è correlato agli altri due. Subito dopo le prime proiezioni, il leader della Lega Matteo Salvini, commentando i primi risultati, ha accusato del fiasco elettorale la tardività con cui si sono scelti i candidati sindaco, l'aver puntato sui "civici" e l'elevato livello di astensionismo: come a dire che, se ci si fosse dati una mossa prima e se tutti fossero andati a votare (magari dei candidati politici), il centrodestra avrebbe vinto. Tuttavia, l'astensionismo riguarda, storicamente, proprio gli elet-

Fisco e catasto: strappo della Lega

Il governo approva la legge sulla riforma delle rendite catastali, ma i ministri del Carroccio abbandonano il Cdm. Draghi: "Salvini ci spiegherà il perché"



tori di centrodestra, i quali, se scelgono di non votare, evidentemente, è perché la loro area politica di riferimento non riesce a proporre loro idee e candidati capaci di destare il loro interesse e il loro desiderio di partecipare. Evidentemente, se a destra si vota poco, il problema è l'offerta politica. Forse gli elettori di centrodestra non vogliono candidati improvvisati, sostanzialmente degli "estratti a sorte". Forse l'astensionismo è segno - che un attento osservatore politico dovrebbe essere in grado di cogliere - di un profondo malessere.

Forse è, in un certo senso, la "rivalsa" di quell'Italia che è di destra, ma che intende l'essere di destra in maniera molto diversa da come lo intendono i leader, i dirigenti e i militanti. La destra che gli italiani vogliono non è quella dei nostalgici, delle battute da bar, delle "marcette", delle soluzioni semplicistiche, degli slogan, del qualunquismo e, in fin dei conti, dell'ipocrisia. La destra che italiani vogliono è quella della competenza, della serietà, delle proposte concrete e ragionate, della compostezza, dell'ordine nella libertà. Una destra liberale e istituzionale,

insomma. Se gli elettori di centrodestra si astengono, forse è perché non ci sono proposte credibili da parte di quella famiglia politica.

Quanto poi alla tardività con cui sono stati scelti i candidati sindaco, bisogna dire che è davvero patetica come scusa: quei candidati avrebbero perso comunque, anche se li avessero scelti con un anno di anticipo. Il problema era il loro essere sconosciuti, ma soprattutto la loro mancanza di carisma e di visione.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Il flop (annunciato) del centrodestra

di GABRIELE MINOTTI

Non c'entra nulla nemmeno il fatto che fossero candidati civici: civici o politici, i candidati devono avere proposte, essere credibili e possedere le necessarie qualità. Proprio quello che ai vari Bernardo, Michetti e Maresca manca. Ancor meno hanno influito i recenti scandali che hanno visto il "guru" della comunicazione della Lega, Luca Morisi, coinvolto in un brutto affare a base di droga ed escort rumeni, e la cosiddetta "lobby nera" dentro Fratelli d'Italia, guidata dall'europarlamentare Carlo Fidanza. Alcuni trovano curioso che certe vicende vengano puntualmente fuori a ridosso delle consultazioni elettorali: tranquillizzatevi pure, perché non c'è alcun complotto ordito ai danni del centrodestra, solo la maggior attenzione dei giornalisti e l'aumentato livello di curiosità da parte dell'opinione pubblica in tempo di elezioni.

Negli Stati Uniti, è del tutto normale che si vada a scavare nella vita dei candidati alla presidenza e in quella della loro cerchia durante la campagna elettorale. Perché non dovrebbe esserlo altrettanto in Italia? Certo, colpisce negativamente l'ipocrisia nel caso Morisi: ipocrisia da parte di un partito - la Lega - che, di tanto in tanto (quando conviene la virtù) strizza l'occhio all'integralismo religioso e i cui dirigenti, poi, gozzovigliano con droga e ragazzi di malaffare: meglio sarebbe - per una forza conservatrice, quale la Lega aspira ad essere - difendere la famiglia in tutte le sue sfumature (inclusa quella omoaffettiva) e contrastare, in maniera coerente, droga e prostituzione in quanto minacce alla famiglia stessa.

Nel caso della "lobby nera", invece, colpisce l'incapacità di un partito - Fratelli d'Italia - di guardare oltre e di rompere con un retaggio oscuro e deplorabile come quello fascista. In un moderno partito di destra non dovrebbe essere concesso alcuno spazio a quel tipo di mentalità o di esperienza, né ci si dovrebbe rifugiare in uno sgangherato e insensato revisionismo. Da un moderno partito di destra ci si aspetterebbe una condanna chiara, decisa e senza mezzi termini di qualunque regime che calpesti o abbia calpestato la libertà e i diritti individuali. A questo proposito, colpisce negativamente Giorgia Meloni, che nega una sconfitta fin troppo evidente, sostenendo che la sinistra ha vinto nelle sue roccaforti e che si debba aspettare i ballottaggi per decretarne il trionfo.

Come se ci fosse una speranza, come se i voti dei grillini, piuttosto che quelli dei "calendiani" a Roma, potessero andare a ingrossare i numeri dei candidati di centrodestra. Pura illusione da parte di chi, chiaramente, non sa perdere e che non è capace di vedere nella sconfitta un'occasione per fare autocritica, capire dove si è sbagliato, riformarsi e cercare di fare meglio la prossima volta. A patto, naturalmente, che si riesca a mettere da parte l'orgoglio, col quale invece la Meloni sembra avere dei seri problemi. Non meno surreali le reazioni dei maggiori di Forza Italia, a partire da Antonio Tajani. Il fatto che il nuovo governatore della Calabria sia un berlusconiano non è un motivo per festeggiare: anche la povera Jole

Santelli lo era, dunque si tratta di un dato riconfermato. Per il resto, le percentuali ottenute da Forza Italia sono davvero risibili. Ergo, c'è poco da stare allegri e molto da lavorare.

Né è confortante la scomparsa dei cinque stelle: i loro voti sono semplicemente tornati alla sinistra radicale e alla destra antisistema dalla quale provenivano, e un partito nato rivoluzionario e diventato parte del sistema che sosteneva di voler combattere, ha semplicemente perso la sua ragion d'essere nel momento in cui ha perso la sua identità. Complessivamente, si può dire che queste elezioni segnano la sconfitta della destra nazionalista, radicale e qualunquista, che continuerà a perdere fin quando si ostinerà ad essere qualcosa che i suoi stessi elettori non vogliono che sia e fin quando continuerà a tenere un atteggiamento estremista, anti-sistema, "casinista" e, fondamentalmente, adolescenziale. Questo tipo di destra non convince e non vince. Sta ai leader cogliere i "segni delle urne" e agire di conseguenza, se ne sono capaci.

La transizione ecologica è davvero una necessità ineluttabile?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Roberto Esistono prove irrefutabili che l'atmosfera e la crosta terrestre hanno subito cambiamenti accelerati dall'industrializzazione globale, che ha indotto l'aumento della temperatura sul nostro pianeta. Bloccare l'aumento e stabilizzarlo, le scienze climatiche affermano che sono indispensabili per salvare la terra dalla catastrofe. Devono essere ottenuti con un profondo, generale, imponente, esteso a ogni latitudine, processo di conversione della vita produttiva e sociale: la transizione ecologica. Questa espressione è andata assumendo un connotato tanto ideologico quanto assiomaticamente salvifico.

La pura verità è che anche i più avveduti e consapevoli la usano senza conoscerne tutte le implicazioni ma soltanto alcune, le più evidenti ed intuitive. La limitata conoscenza non dipende da incapacità di chi perora la causa della transizione ecologica, ma dalla oggettiva inaccessibilità della transizione stessa che viene data per provata avendola denominata e così facendola ritenere fattibile. Capito qualcosa di analogo in passato, per più di un secolo, con il collettivismo, che pure fu creduto tanto scientifico quanto, perciò, ineluttabile, finché, appena cinque anni dopo la sua prima realizzazione con la rivoluzione bolscevica, Ludwig von Mises dimostrò che non poteva funzionare perché aboliva i prezzi e il mercato. Ovviamente, i fanatici del comunismo non accettarono la dimostrazione di Mises proprio perché basata sulla logica e preferirono subire le "dure repliche della storia" che puntualmente confermarono la dimostrazione "matematica" di quel gigante del liberalismo. Oggi purtroppo ancora nessuno, men che meno dell'autorità di Mises, ha sottoposto ad analisi come procedere alla transizione ecologica, chi ne pagherà i costi inevitabili, dove essa condurrà l'umanità (di questo si tratta!) e soprattutto se le probabilità di successo sono superiori alle probabilità di insuccesso rispetto allo scopo dichiarato, auspicato, perseguito.

Nessuno, ad oggi, può dirsi sicuro che il globo terraqueo diverrà così come predica volenterosamente Greta Thunberg, dopo che la temperatura della terra sarà stata stabilizzata secondo gli obiettivi della transizione ecologica. Nessuno, ad oggi, può assicurare che la spesa valga l'impresa. Nessuno, ad oggi, può garantire che il nostro pianeta evolverà verso la condizione climatica e morfologica desiderata, una meta stazionaria asseritamente e deterministicamente conseguibile. Tutta la fisica, quantomeno in essenza, e ogni altra scienza naturale dimostrano che nulla è fermo nell'universo e sul nostro pianeta, e che i processi reversibili attengono a specifiche reazioni chimiche. Quando il termometro sulla terra fosse bloccato al fatidico "+2°C", con gli sconvolgimenti per ottenerlo, chi può dire che avremo ciò che volevamo o, meglio, ciò che, costi quel che costi, pretendono i nuovi ideologi ambientali? Stagioni uguali, temperature uguali, paesaggi uguali, un'Arcadia immutata e immutabile per la felicità nostra e della futura umanità?

Tra il miglioramento dello stato delle cose e la transizione ecologica la differenza non è solo quantitativa ma qualitativa. Dovrebbe far ben riflettere sulle conseguenze proprio gli spiriti lungimiranti senza albagia.

Sofri, i referendum sulla giustizia e la coerenza di Salvini

di DIMITRI BUFFA

La battuta è presto fatta: più che cambiare la giustizia penale va cambiata la mentalità dei pm d'assalto. E tra gli addetti ai lavori girava fin dal Dopoguerra quando già si parlava di riformare la giustizia che all'epoca era ancora saldamente sabato scorso sul Foglio Adriano Sofri per denunciare l'incoerenza garantista di Matteo Salvini sulla condanna di Mimmo Lucano ha secondo me commesso il più classico degli errori del pensiero marxista: buttare via il bambino, cioè i sei referendum che radicali e leghisti stanno promuovendo da mesi raccogliendone insieme le firme, con l'acqua sporca, per l'appunto la conclamata incoerenza garantista del leader leghista di cui sopra. Conoscendo l'intelligenza politica di Sofri e non dubitando che anche lui sia sostanzialmente d'accordo nel merito dei referendum sulla giustizia e anche col metodo referendario sono propenso a credere che questo grave errore politico - un autogol del fronte garantista - sia dovuto a quel richiamo della foresta da antifascismo, e antileghismo, militante.

Certo i ragionamenti sviluppati da Sofri non fanno una grinza: "Quel commento truce contro Lucano è però una confessione plateale delle ragioni, dei sentimenti e dei linguaggi ispiratori del referendum sulla giustizia secondo i suoi proponenti originari. Un'evoluzione è sempre possibile, come sa specialmente chi frequenta galere e angiporti: ma anche un'involuzione. Salvini aveva firmato, ora ha votato". Detto, anzi scritto, questo tuttavia come non accorgersi che queste prese di posizione possono venire sfruttate dall'ampio fronte antireferendario che mira a boicottare i quesiti un po' con il silenzio stampa e con la speranza che non si raggiunga il quorum qualora vengano

dichiarati ammissibili dalla Consulta e un po' buttandola in caciara?

È vero, Salvini di errori ne ha fatti tanti e ultimamente anche le urne gli stanno presentando il conto. Non si può essere libertari sui vaccini e proibizionisti sulla cannabis, garantisti con gli amici e forcaioli con gli avversari politici. Ma questa campagna referendaria condotta insieme al Partito radicale di Maurizio Turco era ed è una delle poche cose che ha azzeccato negli ultimi tempi. Uno si domanda: caro Sofri, perché tirare in ballo proprio i sacrosanti referendum sulla giustizia se si deve criticare o anche deridere la goffa incompetenza politica del leader leghista?

Il pensiero unico è il vero pericolo della democrazia

di MAURO ANETRINI

L'affermazione secondo la quale il crescente disinteresse alle elezioni, cui corrisponde il calo della percentuale dei votanti, costituisce un sintomo della involuzione democratica che stiamo vivendo non mi convince a fondo.

Non è affatto così. O non lo è del tutto e automaticamente. Intanto, è un dato di fatto che nelle democrazie mature la percentuale degli elettori che esercita il diritto di voto tende a non superare la soglia del 50-60 per cento. Con il tempo, infatti, si radica la convinzione che la democrazia sia un bene acquisito, che non corre alcun pericolo.

A ciò va aggiunto che i moderni veicoli di comunicazione e di trasmissione del pensiero sono intesi, a torto, come lo strumento che consente l'esercizio della democrazia e rappresenta un surrogato del voto. È un po' come dire: io, la mia, l'ho detta su Facebook. Sono a posto così. Certo, la democrazia così come l'abbiamo sempre intesa attraversa un momento di crisi profonda, che potrebbe minarla nelle sue radici. Ma non sarà il disinteresse di molti ad uccidere la libertà, ovvero a compromettere i diritti che noi chiamiamo fondamentali.

Il vero pericolo che le democrazie corrono è quello del pensiero unico, che non ammette dissenso, che tollera con fastidio le discussioni, che confonde la tutela dei diritti con la repressione delle idee contrarie. Che non ammette l'esistenza delle devianze, che sono da combattere e tuttavia sono parte del tutto. In definitiva, le democrazie muoiono per colpa di un finto conformismo, dietro il quale si cela l'oscurantismo più bieco.

Che la gente vada o no a votare in massa, in questa prospettiva, è del tutto irrilevante.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Cina-Europa: un matrimonio di sconvenienza

di PAOLO DELLA SALA

A l di là delle annunciate ed eseguite chiusure delle miniere di carbone, nazioni manifatturiere come la Cina e la "ecologica" Germania non rinunceranno mai del tutto al carbone, perché il coke è utilizzato per la produzione di acciaio, la materia prima per ogni filiera industriale, per l'edilizia e le infrastrutture. Il coke serve inoltre per la produzione di ghisa, zucchero, bicarbonato, lana di roccia e le ferroleghie. Il "bla bla" su ambiente ed energia esiste per davvero.

Anche l'Italia basa le sue fortune sul settore manifatturiero

Premetto che il turismo è come il petrolio per le nazioni che vivono di rendita sui loro pozzi: distrugge le filiere produttive, rovina il territorio ed è una droga economico-culturale che addormenta popoli interi e di cui beneficiano i (pochi) proprietari di ristoranti e bar (i loro dipendenti tra non molto saranno dei laureati in Fisica teorica, che faranno carriera come aiuto bagnino o cameriere o custode di un museo). Il turismo è certo un ottimo atout da aggiungere alla produzione di merci: è plusvalore, ricchezza aggiuntiva che servirebbe a creare risparmio e investimenti (ma non è esattamente così). Purtroppo, ho visto città liguri di 20mila abitanti chiudere fabbriche che davano lavoro all'80 per cento delle famiglie (certo quelle industrie andavano ristrutturate come si fece in pianura padana), il tutto per affidare tutta la propria economia al turismo. Quella della permuta produzione-turismo, in Occidente e soprattutto in Italia, Grecia, Francia e Spagna, è stata la Grande Truffa degli anni Novanta. Una truffa che prosegue, dato che l'idiozia di massa è andata più avanti del cambiamento climatico e della capacità di fare policy efficaci. A causa di questa truffa, le produzioni sono passate in gran parte alla Cina, oltre che a nazioni dell'ex Terzo Mondo più economicamente intelligenti, come il Marocco.

Pechino diventa la fabbrica del mondo

La globalizzazione ha fatto uscire dalla povertà e dalla fame centinaia di milioni di persone. Ma questo processo positivo è stato gestito in fretta, senza outlook sugli esiti futuri. Come pescicani affamati, i Ceo dei grandi monopoli delocalizzavano a tutta forza in Cina. In Europa si è salvato solo il capitalismo diffuso e tecnologico delle Pmi padane, ma la grande produzione è andata altrove: in Cina, Marocco o Est Europa, e dall'Italia in Germania per la produzione di componenti per l'automotive bavarese, mentre la Fiat esulava prima negli Usa e poi alleandosi con i marchi francesi. Intanto negli Stati Uniti la più grande costruttrice di pianoforti del modo, la Steinway, chiude-

va cedendo il passo ai pianoforti prodotti nell'Impero di Mezzo, come scriveva Erik Izraelewicz in "La sfida. Se la Cina cambia il mondo" (Lindau, 2005). Izraelewicz cita un fatto esemplare di cui ci siamo accorti anche in Italia: i più poveri avvertono profeticamente e prima dei politici i passaggi storici peggiorativi e reagiscono spesso in malo modo. Ecco perché, nel maggio 1998, in piena globalizzazione, Giacarta fu messa a ferro e fuoco da un pogrom popolare contro i commercianti cinesi. In Indonesia, nel 2005 i cinesi erano soltanto il 3 per cento della popolazione (in Malesia il 25 per cento), ma detenevano già il 60 per cento del commercio e l'80 per cento del settore bancario.

Per l'Occidente andava meglio: nelle metropoli dell'ex Celeste Impero solo 3 dollari sui 40 di un mouse Logitech andavano alla Cina negli anni della globalizzazione selvaggia. Il business sembrava migliore della scoperta del motore ad acqua. Ben presto però i rapporti economici cominciarono a cambiare e la Cina prese direttamente le redini delle sue produzioni. Cominciarono gli anni di Huawei e Xiaomi, quelli del fotovoltaico, gli anni della penetrazione cinese (iraniana e russa) in Africa, Asia ed Europa, divenute terra di conquista.

La Cina si apriva per la prima volta al mondo, grazie alla spinta "rosso-capitalistica" avviata da Deng Xiaoping, che in parte è stato un geniale download al XXI secolo del capitalismo di Stato imposto da Stalin (con buoni risultati, a giudicare dalla qualità degli armamenti sovietici nella lotta contro il nazismo e nel corso della Guerra Fredda fino agli anni '60, quando la burocrazia bolscevica suicidò lentamente la Russia e il suo impero).

Fino agli anni Novanta Arabia e Cina erano nazioni estranee, prive persino di ogni relazione diplomatica. Poi Riyad cominciò a collaborare con Sinopec e con la russa Lukoil, cui furono affidati nuovi impianti petrolchimici. Quel flirt segnò le gambe all'America clintoniana, finché gli arabi non furono soppiantati da russi e iraniani nel soddisfare la crescente fame di energia dei cinesi, i quali 15 anni fa aumentavano il loro consumo di energia del 15 per cento annuo, tanto che le fabbriche dovevano fermare la produzione ogni volta che c'era un blackout, e ce n'era in continuazione.

Cina 2021: blackout nelle fabbriche e nelle case cinesi, aumento dei costi energetici in Europa

I blackout proseguono ancora oggi. Il rimbalzo della produzione dopo la glaciazione dovuta al Covid sarebbe causa di gra-

vi stop alla fornitura di servizi alle fabbriche e alle famiglie. The Guardian riporta quanto filtra da Cctv, la voce della "Cortina di ferro" asiatica cresciuta più del Pil negli anni del "falco" Xi Jinping: nella città di Liaoyang 23 lavoratori sono finiti in ospedale a causa del blocco della ventilazione nella loro fabbrica. I blackout potrebbero ripercuotersi sulla produzione di beni per le feste di Natale in Occidente, come telefoni e altri dispositivi informatici. Apple Cina lamenta il blocco di produzione di parti degli iPhone nella città di Kunshan, a est di Shanghai.

Uno dei motivi ufficiosi delle restrizioni ai consumi sarebbe dovuta alla necessità di ottemperare alle politiche di contenimento delle emissioni nell'atmosfera. I responsabili governativi comunque negano che in Cina ci siano problemi per la fornitura elettrica. Il caos energetico è dovuto anche alle basse performance tecnologiche delle energie alternative, ancora incapaci di concorrere con le tradizionali. L'Europa in questo campo ha avuto fortuna solo nell'area Baltica, dove si utilizza la più performante eolica, ma dove comunque si trivella petrolio nell'Artico e nell'area di mare tra Norvegia e Regno Unito. Nel Sud continentale, invece, il fotovoltaico non basta certo a sostituire il gas, e fa bene Chicco Testa a chiedere al ministro Roberto Cingolani "che cosa vuol dire speriamo che si aprano nuove pipeline per il gas ma rimaniamo sulla strada dell'uscita dal gas?". Chicco Testa aggiunge: "E che cosa vuol dire Kerry che spinge contro i fossili, mentre Biden chiede all'Opec di aumentare la produzione di petrolio?". La mancanza di energia elettrica si somma col calo della produzione di semiconduttori. Vent'anni fa la Cina importava a tutta forza microprocessori dagli Stati Uniti. Adesso è un esportatore mondiale, dato che ha anche le più importanti riserve di Terre rare. Secondo Bloomberg, i tempi di attesa per auto, telefonia e altri prodotti tecnologici ad agosto 2021 sono stati di 21 settimane, il che ha causato un calo di produzione nel settore auto di -8 milioni (idem per computer, telefoni).

Il caso Aukus e le lamentazioni dell'Europa

L'Europa ha bloccato il processo di accordo sul libero scambio con l'Australia, in reazione all'affaire dei sottomarini francesi ripudiati, in favore di quelli degli storici alleati inglesi (come ho già ricordato su L'Opinione, la marina militare australiana si chiama Australian Royal Navy). Per recuperare i miliardi perduti in questi giorni, la Francia è impegnatissima a vendere ar-

mamenti al resto del mondo: ha siglato un accordo di "Mutuo soccorso" (in funzione antiturca) con la Grecia, per favorire la vendita di tre fregate ad Atene, bypassando le offerte fatte da Fincantieri e dai cantieri tedeschi e americani. Nel frattempo, Emmanuel Macron rischia di non essere più la nazione tutrice del Mali attaccato dal terrorismo islamista. La Russia ormai è sempre più attiva su quel fronte, e ha consegnato a Bamako, capitale del Mali, quattro elicotteri da combattimento Mi-171 e altri armamenti. Preoccupazione a Parigi e dibattiti sulla rete all news francese.

Mezza Europa, al seguito di politici e giornalisti illiberali di destra e sinistra, si è buttata a terra e si è strappata i capelli dalla rabbia alla notizia che Australia, Regno Unito e Stati Uniti avevano siglato il patto Aukus per contenere l'espansione geopolitica cinese. Tuttavia, l'Europa non si lamentava in questo modo, quando Cina e Russia firmavano Trattati di "collaborazione e sviluppo" a Ekaterinburg, che tra l'altro ipotizzavano di utilizzare la "bomba" finanziaria dei capitali accumulati dalla Cina per sabotare l'economia occidentale e il dollaro? Il trattato è stato rinnovato due mesi fa. Non so se Euronews ne ha trattato, non credo. E dov'era l'Europa quando Cina e Iran scambiavano amorosi sensi in nome del petrolio? Era forse ingelosita? Cosa scrivevano i giornalisti risentiti, e che mantra recitavano i mezzibusti temerari, quando la Cina partoriva la Sco (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai), ufficialmente dedita a collegare l'economia di Pechino con le Repubbliche dell'ex Sovietistan, ma che ufficiosamente serviva a contrastare - se non a strangolare - le economie di Taiwan, Giappone, Vietnam, Filippine e Corea del Sud? Inoltre, la Via della Seta non è forse un laccio di seta al collo della stessa Unione europea? Accorgersene non sarebbe stato difficile, e comunque gli accordi siglati dai pentastellati ci hanno portato poco o niente, dal momento che restiamo sotto i livelli delle altre più grandi nazioni europee, come ricorda Federico Rampini, in un'intervista a Libero sul suo ultimo saggio "Fermare Pechino".

Poi, quando gli Alleati anglosassoni (alla Francia manca un Charles de Gaulle, Italia non pervenuta) si sono mossi, apriti cielo! L'Europa nuota nel Mare della Tranquillità del non-allineamento mentre nel mondo tornano schieramenti e confini (purtroppo, ma sono dati di fatto). La Cina era (forse) un Gigante Buono, ma ora lo scenario è cambiato. Servono più coraggio, inventiva, capacità, per costruire un mondo migliore e privo dei rischi geopolitici che la nuova via autocratica e illiberale di Xi Jinping ha creato.

Sfida Usa-Cina: è il momento della diplomazia del G20 e della Ue

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

Le ultime notizie sugli scenari della sicurezza globale non sono affatto rassicuranti. Sul quadrante dell'Afghanistan si stanno acquisendo riscontri su alcune immagini che ritraggono aerei cinesi atterrati nella base aerea di Bagram, circostanza che rileverebbe un'intesa più solida tra il nuovo Governo talebano e Pechino, a prescindere da ciò che sarà deciso nell'atteso vertice del G20. Si potrebbe trattare, dunque, di una mossa strategica della potenza cinese che ha interesse ad affermare un suo posizionamento nell'area, non curandosi di ciò che la Comunità internazionale potrebbe invece richiedere nel prossimo G20 al Governo talebano, specie per maggiori garanzie sul sistema dei diritti.

C'è anche da dire che il regime degli studenti coranici - che tra l'altro sta subendo nuovi attentati mortali dell'Isis-K - richiede ormai da tempo sostegno e riconoscibilità, ed effettivamente sinora ha ricevuto esplicite aperture solo dai sostenitori storici come Pakistan e Qatar, ma anche dalla Cina. È noto, peraltro, che Pechino ha sottoscritto le prime intese formali proprio con i nuovi talebani, per assicurarsi il sostegno nella lotta al separatismo degli uiguri, e

che - indipendentemente dalle potenzialità espansive di un corridoio afgano della Via della Seta - già da tempo intrattiene con l'Afghanistan fitte intese economiche specie nel settore delle infrastrutture e delle estrazioni minerarie, di cui detiene le principali licenze. Sull'altro emergente quadrante indo-pacifico, non meno preoccupante, è arrivata la prima risposta a quelle che i cinesi hanno ritenuto rappresentare esplicite minacce e provocazioni alla loro sovranità, vale a dire le intese promosse principalmente da Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, India e Australia con gli ormai famigerati accordi dell'Aukus (che prevedono tra l'altro la fornitura di 12 sottomarini a propulsione nucleare americani all'Australia, originariamente negoziata dai francesi) e del Quad, il Quadrilateral Security Dialogue, che di fatto mirano a costituire una Nato dell'indo-pacifico per contrastare le mire egemoniche cinesi nell'area.

La risposta di Pechino è ora giunta con l'ennesima intrusione dei suoi caccia e bombardieri nello spazio aereo di Taiwan,

Paese che detiene il 60 per cento della produzione mondiale dei semiconduttori e di cui la Cina da sempre rivendica una sovranità storica cui non intende rinunciare. Ma stavolta la concomitanza degli accordi anti-cinesi unita alla ricorrenza della nascita della Repubblica Popolare induce a valutare che questa minacciata proiezione strategica dell'Aeronautica cinese è un chiaro avvertimento agli Stati Uniti e a quanti intendono opporsi a un destino già tracciato, che nelle narrazioni ufficiali di Pechino delinea, senza mezzi termini, il futuro di Taiwan come provincia pienamente inclusa nella Cina del 2040.

In definitiva, non si fa allarmismo se si parla di scenari ormai sulla soglia di una escalation che necessita di una riflessione immediata della Comunità internazionale. Ormai il quadro geopolitico è ben delineato e sarebbe indice di miopia e irresponsabilità celare o anche solo sfumare i contorni di una sfida non solo annunciata, ma ormai esplicitamente declamata tra Stati Uniti e Cina. Sarebbe dunque il caso che il resto

della Comunità internazionale non rimanga spettatore estraneo e disinteressato, e si pronunci invece con chiarezza. Ci si attende che al vertice del G20, previsto a fine ottobre a livello di capi di Stato e di Governo, le altre 18 grandi potenze economiche, e tra queste in particolare l'Unione europea, siano più dirette ed esplicite nel dichiarare cosa interessa realmente alle popolazioni del mondo che sono afflitte da ben altri problemi, fra cui figura non ultimo quello della stessa sopravvivenza: dalla pandemia, dalle catastrofi climatiche e umanitarie, dalla miseria e dalla fame.

In ogni caso, non sarà difficile dimostrare che alle popolazioni, incluse quelle americane e cinesi, come a tutti noi, interessa un mondo in cui prevalgano gli impegni comuni per perseguire la pace, la stabilità internazionale e per affrontare le sfide del millennio, piuttosto che i propositi bellicosi dei protagonisti di una nuova guerra tra Sparta e Atene, che gli storici ricordano per aver segnato l'inizio della eclissi di una civiltà.

(*) Membro dell'International Law Association

Lo stato di eccezione e la crisi della scienza

di NINO ARRIGO

Dal falsificazionismo popperiano, all'atteggiamento ermeneutico, sta crollando il paradigma costruito, con pazienza, dall'epistemologia contemporanea seppellito, stavolta, da una reazione piuttosto che dalle rivoluzioni (necessarie) di cui parla Thomas S. Kuhn nel suo fondamentale *La Struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Sappiamo da Heisenberg (principio di indeterminazione enunciato nel 1927) che l'osservatore modifica l'oggetto osservato. Da allora la scienza fa proprio un concetto sdoganato dalla filosofia, inaugurando un'età dell'interpretazione che la pone in stretto dialogo con l'ermeneutica filosofica, con lo storicismo hegeliano e crociano. Eppure il concetto di scienza che si profila all'orizzonte del terzo millennio, sdoganato dai virologi da salotto televisivo, accantona il falsificazionismo popperiano e auspica il dogma dell'infalibilità, come nelle istituzioni religiose. Non tutto ciò che viene dopo è progresso, scriveva Alessandro Manzoni. E così per cancellare le tesi di quegli autorevoli scienziati (ivi compresi Nobel per la medicina) che continuano a sostenere che sia un errore una vaccinazione di massa in piena pandemia, si fa ricorso all'esempio dell'eradicazione della polio. Esempio calzante, scientificamente sostenibile? Si possono accostare virus con statuti così differenti? E i rimedi? Ma il siero contro la polio, sperimentato per decenni, non era altamente immunizzante, al contrario degli antidoti al Covid?

Chiedete a Giulio Tarro, primario emérito del Cutugno di Napoli, allievo di Sabin, lo scopritore del vaccino contro la polio che mai cedette alle lusinghe delle Big Pharma, rifiutando di brevettare la sua scoperta. Fu il regalo di un grande uomo e un grande medico al mondo, ai bambini che tanto avevano sofferto. Perché, forse, la più grande remunerazione per un medico dovrebbe essere la conquista della salute dei propri pazienti. Giulio Tarro è stato linciato a mezzo stampa, delegittimato per aver sostenuto tesi in contrasto

con la narrazione dominante (e col senno di poi aveva ragione). Ma, forse, Tarro è troppo vecchio, troppo brutto (e troppo libero) per sfoggiare, a contratto, abiti e cravatte nei salotti televisivi. Mentre sui giornali imperversano i medici che si scagliano, con violenza, contro gli untori non vaccinati, rifiutandone le cure. Tradendo la missione della loro professione, il giuramento di Ippocrate. E la tessera verde, oggi, a scandire, a mo' di epitome, il tempo in cui viviamo. Ma è la tessera soggetta alla legge o la legge soggetta alla tessera? Si corre il rischio che la tessera verde divenga da iponimo soggetto a giudizio, iperonimo giudicante. Al di sopra della legge e del diritto.

E, così, dopo il meme lanciato dal virologo star (niente cure per i renitenti alla tessera), ribattuto dall'influencer progressista di turno, si scatena il popolo dei social, in un parossismo orgiastico da caccia alle streghe, degno del secolo raccontato da Manzoni ne "I Promessi sposi". A quel punto si gioca a chi la spara più grossa, in una deriva inedita e inusitata. E se togliessimo tutela legale agli assassini, mafiosi pluriomicidi? Assistenza sanitaria ai tabagisti, tossico dipendenti, alcolizzati? Coraggio, giochiamo a chi la spara più grossa?

Ormai lo stato di diritto è stato sostituito dallo stato di eccezione, come sostengono da tempo Giorgio Agamben e Massimo Cacciari, e a ratificarlo non serve più la corte costituzionale, basta un tweet del virologo star di turno. Piaccia o meno, però, Agamben e Cacciari rappresentano l'élite della cultura italiana nel mondo, la punta di diamante. Ed è per questo che sentire l'uomo della strada, o il professore di turno, chiosare il loro intervento (pubblicato, peraltro, dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, prestigiosa roccaforte del pensiero liberale crociano) come uno scivolone, suonerebbe strano. E

non esiste commento che non sia apodittico, sentenzioso senza entrare nel merito delle questioni poste. Volgare a prescindere. E così, non mancano prestigiose firme del giornalismo italiano che si difendono dagli attacchi al sistema dando, preventivamente, del cretino ad Agamben. Ma non c'è niente di strano in questo teatrino che mette soltanto in scena, forse, lo spaccato della nostra società dilaniata dalla demagogia e dal populismo qualunquista. Anni di propaganda grillina non sono trascorsi invano e, pertanto, continuiamo a muoverci nel solco dell'uno vale uno.

Ma, forse, uno non vale uno. Agamben e Cacciari non valgono quanto Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio. Quanto l'uomo della strada e il tuttologo o lo specialista da social, il virologo da salotto televisivo e l'ex sindacalista della Fiom. Sono in tanti a criticare aspramente le posizioni dei due filosofi, tra questi la politologa Sara Ventura, il cui intervento sembra poco convincente perché giunge dopo oltre un anno e mezzo di stato prolungato di eccezione. Forse la sua critica avrebbe avuto maggior forza in relazione al primo intervento di Agamben, che poteva apparire sproporzionato. Ma oggi, a distanza di tempo forse, nonostante qualche radicalizzazione ed enfaticizzazione eccessiva, non sarebbe il caso di riabilitare il pensiero del filosofo sullo stato di eccezione? E, poi, soffermarsi soltanto sull'analoga tra Green pass e Shoah (peraltro non posta dal filosofo) potrebbe apparire argomentazione pelosa, un po' come soffermarsi sul dito mentre i più saggi (parliamo di due canizie, se includiamo anche Cacciari, della filosofia) indicano la luna, ovvero la soppressione di libertà fondamentali e lo stato di diritto a rischio. La Ventura colloca Agamben nell'alveo dei pensatori "utopici". E fin qui siamo d'accordo. Non è certo ascrivibile all'ingegneria popperiana riformistica la posizione del filo-

sofo (e forse neppure quella di Cacciari). E questo rende ridicoli alcuni interventi (come quello di Cremaschi) che definiscono Agamben un reazionario liberista e liberale.

Non siamo invece d'accordo quando la politologa, in altre circostanze osservatrice attenta ed equilibrata della vita politica italiana, colloca Agamben nel calderone dei complottisti, facendolo diventare quasi un grillino qualunque, all'insegna di un ragionamento, forse, riduttivo e polarizzante. Se, dunque, Ventura ha ragione nel definire radicale e utopica la posizione di Agamben, forse è sbagliata la premessa del suo ragionamento. Premessa che non considera radicale allo stesso modo, pericolosa per lo stato di salute delle istituzioni repubblicane, la situazione di ormai perenne emergenza che viviamo. Situazione per cui il ragionamento di Agamben suonerebbe, paradossalmente, come una spinta moderata, riformista e gradualista, a fronte dei mutamenti radicali di paradigma che descrive (ovvero il brusco passaggio verso una società del controllo, basata sul "sorvegliare e punire", che non ha precedenti nella storia delle democrazie).

Perché questi mutamenti, sebbene nascosti dallo stato di emergenza pandemica, esistono davvero e non sono materia per complottisti. Senza contare che anche i complotti esistono e la storia ne è piena. Occorrerebbe rileggere un bellissimo saggio di Umberto Eco dal titolo *La forza del falso*, che ne riassume con chiarezza l'esegesi storica e letteraria. Altra cosa è la paranoia del complotto. Il credere, ovvero, che i complotti riescano sempre, deterministicamente, fornendo una chiave unica di spiegazione del reale. La più semplice da ammannire alle masse. Nel 2019, soltanto due anni fa, a firmare un patto trasversale per la scienza, accanto al virologo star Roberto Burioni, sedeva Beppe Grillo. Ovvero il capo di un partito che ha allargato il suo consenso proprio grazie alla rete No vax. Vendendo complotti attraverso un blog.

Reinventare la politica per un'idea di futuro

di MAURIZIO GUAITOLI

Il mondo è dei... Gretini? Dunque, nucleare "pulito" di quarta generazione, quello no, malgrado emetta zero Co2.

Invece, vanno bene eolico e solare, malgrado il sole e il vento siano elementi piuttosto capricciosi: un momento ci sono, ma il successivo no. I pannelli solari, in particolare, occupano parecchi ettari di suolo per singolo impianto (ex terreni agricoli assolti, in particolare!) e sono sia complicatissimi da smaltire, essendo fortemente inquinanti, sia tecnologicamente discutibili per il consumo di terre rare necessarie alla loro fabbricazione. Per non parlare degli immensi piloni che in terra e in mare sostengono enormi pale eoliche, il cui moto inaridisce i terreni sottostanti e perturba l'ecosistema marino locale! Resterebbero le maree, la cui immensa forza è assolutamente gratis, ma anche lì le gigantesche turbine necessarie a generare energia sconvolgerebbero la vita dei fondali in prossimità delle coste. Ci sarebbe la soluzione finale della fusione nucleare, sui cui ritardi grava il sospetto del boicottaggio da parte delle industrie petrolifere e dei Paesi produttori che, qualora quel tipo di energia entrasse a regime, sarebbero definitivamente rovinati, sia in termini politici che economici. Ci sarebbe una... terza via. Ovvero, invece di chiamare folle di giovani a sfilare per l'ovvio (un mondo più green) basterebbe invitarli a ridurre della metà esatta i loro consumi superflui!

Con pochissimo sacrificio individuale si compirebbe la magia dell'abbattimento del 20-30 per cento di Co2 in pochissimi anni. In questo caso, però, verrebbero a mancare nel mondo centinaia di milioni di posti di lavoro nell'industria e nel manifatturiero che, di certo, non potrebbero essere riconvertiti nelle produzioni

non inquinanti. Quegli stessi giovani che chiedono più green si ritroverebbero, se esauditi come per incanto, totalmente disoccupati. E qui veniamo alla Politica che non c'è perché, da un lato, non sa né può porsi alla testa dei processi di mondializzazione governandoli e regolandoli, dato che non saprebbe da dove iniziare. Dall'altro, l'elaborazione ideologica delle classi politiche contemporanee è desolatamente ferma ad almeno due secoli fa, quando videro la nascita prima il liberismo, poi il socialismo, i sistemi democratici e, infine, i fascismi. Da allora, non c'è stata più alcuna evoluzione: il mondo del lavoro è poco meno di un rapporto tra padrone e operaio, dato che i processi di digitalizzazione sfuggono a tutte le categorizzazioni storiche precedenti e occorre reinventare un alfabeto, per capire come si distingue il nuovo capitale dalle anonime fabbriche di denaro che non hanno a valle un prodotto lavorato.

Pertanto, qui in Italia, e non solo, la dialettica politica risulta talmente impoverita tanto che i leader, di destra come di sinistra, rincorrono vuoti schemi di posizionamento e di alleanze, secondo una condotta acefala a-programmatica e a-progettuale sui tempi medio-lunghi. Quello che domina sul pensiero speculativo è il bisogno di consenso qui e subito, per cui si dà ai social un tempo assoluto in cui la frase a effetto, la polemica istantanea espropriano qualsiasi spazio dialettico, rendendo impossibile il confronto tra visioni politiche contrapposte. Anzi: quelle visioni proprio non esistono più. Gli schieramenti non scaturiscono da una vi-

sione storica dei fattori comuni, quelli per cui si lotta e si contende il potere, ma semplicemente da una mera necessità pratica e contingente del mettersi assieme alla come viene, in base a una pura contabilità elettorale, in funzione strumentale delle norme che regolano il voto popolare. Non solo, quindi, manca la vision: il mondo politico di oggi sta infinitamente peggio di ieri perché dovrebbe fare scelte colossali.

Da un lato, governare i processi sempre più caotici e anarcoidi di una urbanizzazione selvaggia, in cui le periferie semi-abbandonate sono sempre di più fabbriche di marginalità, di violenza, di disoccupazione e degrado, mancando da sempre, dagli anni atroci del sacco edilizio delle principali metropoli italiane, una ancorché minimale idea di programmazione territoriale, che rendesse belli, pienamente fruibili e godibili spazi pubblici e privati. Invece, è accaduto l'esatto contrario e il verde urbano dell'edilizia residenziale è appannaggio dei ricchi, che possono pagare a peso d'oro quegli spazi liberi. Ora, come si fa a ri-dislocare popolazioni (infellicemente) iper-urbanizzate verso i borghi d'arte, puntando sulla digitalizzazione e sulla ricostruzione territoriale delle infrastrutture locali? Altro punto di vitale importanza: come si smaltiscono i giganteschi volumi di rifiuti urbani e metropolitani? Da almeno un decennio c'è una tecnica d'incenerimento a prova di incapaci: il passaggio del rifiuto attraverso le torce al plasma, dove la temperatura è tale da distruggere completamente ogni composto chimico. In uscita si producono solo idrogeno e ossido di carbonio utiliz-

zabili come combustibili puliti per generare energia elettrica. Si tratta di tecnologie molto raffinate ma già utilizzate con successo altrove, come in Giappone e in Usa dove sono presenti in ben sette città, tra cui Honolulu.

Altro argomento di vitale importanza: rendere definitivamente user-friendly una burocrazia ferma a modelli obsoleti risalenti a due secoli fa, costruendo bacini unici nazionali di Big-data attraverso la digitalizzazione integrale e l'integrazione on-line di tutte le banche dati degli organismi pubblici. Anche il tipo di reclutamento dei burocrati deve avere il sostegno di proposte politiche completamente innovative, creando dei contenitori ultramoderni che fungano da efficienti scambiatori di professionalità pubblico-privato. In particolare, per quanto riguarda il reclutamento locale degli impiegati comunali e delle municipalizzate, che hanno dimostrato limiti inaccettabili di organizzazione e funzionalità, il mantenimento del posto di lavoro deve essere severamente subordinato ai criteri di produttività, trasparenza ed efficienza analoghi a quelli del miglior privato.

Infine: come si dà slancio alle pratiche di democrazia dal basso, avvalendosi di pec e spid per la firma delle proposte popolari per leggi e referendum, compreso finalmente il voto elettronico? Ultima questione: la riforma (assolutamente necessaria) dei Trattati europei. Ebbene: quali alleanze occorre ricercare all'interno dei 27 e, soprattutto, in quale direzione deve andare l'Unione europea nel prossimo futuro? Schierarsi con gli Usa contro la Cina, senza stare tanto a guardare gli affari? Ecco: fare politica significa dare risposta ai grandi quesiti suindicati.